

Divina Commedia. Purgatorio

letto e commentato da

Padre ALBERTO CASALBONI

dei Frati Minori Cappuccini di Ravenna

Canto VIII

Antipurgatorio. Ancora valletta dei Principi negligenti. I due angeli. La discesa dei tre poeti nella valle. Colloquio di Dante con Corrado Malaspina e profezia dell'esilio.

*“Era già l’ora che volge il disìo
ai navicanti e ‘ntenerisce il core
lo di c’han detto ai dolci amici addio
e che lo novo peregrin d’amor punge,
s’e’ ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si more”.*

Versi al di là di ogni commento, immediati, anche per chi di viaggi non sia esperto; figurarsi quelli che, come Lanza del Vasto, hanno vagato per anni fra pellegrinaggi e disavventure in terre lontane, “Addio, rivedrò la dolce terra natia... Avrò negli orecchi le campane del mattino e della sera. *Quelli che non hanno vissuto a lungo in terre lontane*, aggiunge, *non sanno come s’intenerisca il cuore al ricordo delle campane*”. L’atmosfera pervade tutta la cantica: il senso dell’attesa tocca tutti, qui tutti sono pellegrini, Dante, Virgilio, e le stesse anime del Purgatorio. Indi un’anima si leva, le mani giunte in atto di preghiera, il volto sereno, e volta a oriente intona “*Te lucis ante*”, così devotamente “*e con sì dolci note/ che fece me a me uscir di mente*”; e le altre “*dolcemente e devote/ seguir lei per tutto l’inno intero,/ avendo li occhi a le superne rote*”. È l’inno di compieta, la preghiera liturgica che conclude l’Ufficio divino del Salterio e s’incentra sull’invocazione a Dio che vegli sulle debolezze umane e sugli inconsci impulsi e sui sogni notturni, *Rerum Creator poscimus/ ut pro tua clementia/ sis praesul et custodia./ Procul recedant somnia/ et noctium phantasmata./ Hostemque nostrum comprime/ ne pollutur corpora*. Si preparano ai pericoli notturni, la sequenza dell’inno ci fa comprendere il senso di quanto Dante si appresta a narrare.

“Aguzza qui, lettore, ben li occhi al vero/ ché ‘l velo è ora ben tanto sottile,/ certo che ‘l trapassar dentro è leggero”, qui il trapassar dentro il velo è leggero, non così nel riferimento analogo dell’Inferno “*o voi ch’avete li ‘ntelletti sani,/ mirate la dottrina che s’asconde/ sotto ‘l velame de li versi strani*”, qui e là siamo comunque sollecitati a trapassare il velo della metafora. Ecco dunque la scena. Tutti quei nobili principi hanno il viso rivolto verso l’alto, in atteggiamento di preghiera e di attesa; dall’alto scendono due angeli, ciascuno con una spada infuocata, *affocate*, ma “*tronche e private de le punte sue*”; il colore rosso delle spade si abbina con quello *verde* delle vesti, come verdi sono le ali, *verdi penne*; si pongono ai lati della valletta, uno di qua e l’altro di là, “*sì che la gente in mezzo si contenne*”; “*la testa bionda*”, il volto fulgido sì che “*l’occhio si smarria*”: ancora la vista di Dante non è in grado di rimirare ciò che trascende l’umano. “*Ambo vegnon del grembo di Maria*”, avverte Sordello, “*a guardia de la valle,/ per lo serpente che verrà vie via*”.

Abbiamo ora gli elementi per interpretare la scena, compresa nei gesti e nelle parole dell’inno: il serpente è indubbiamente l’*hostem nostrum* dell’inno, il serpente nostro nemico, che, a sua volta, richiama la scena del Genesi, là dove si dice che la donna schiaccierà il capo al serpente; le spade tronche stanno a dire la difesa, la protezione *sis praesul et custodia*, non l’offesa - già operata da Cristo - il colore della spada, rosso, delle ali e delle vesti, verde, sta a significare *Carità* e *Speranza*, le virtù teologali delle anime del purgatorio; nel Paradiso dominerà solo la carità.

Sordello invita poi i pellegrini a scendere “*tra le grandi ombre*” e a parlare con loro; ne interpreta i sentimenti “*grazioso fia lor vedervi assai*”; c’è sempre scambio d’affetti in questa cantica, anche quando l’acuto desiderio di scontare la pena urge.

Non erano lontani, così “*solo tre passi*” erano bastati, “*e fui di sotto*”; neanche il tempo di arrivare che Dante ha la percezione che uno di quegli spiriti l’abbia riconosciuto “*e vidi un che mirava/ pur me*”; era

ormai sera, *“ma non si che tra gli occhi suoi e ‘ miei/ non dichiarisse ciò che pria serrava”*. Dante, ricordando quell’incontro, esclama *“giudice Nino gentil, quanto mi piacque/ quando ti vidi non esser tra ‘ rei!”*; a confermare la stima, l’amicizia e la gioia per la salvezza eterna dell’amico, indi *“nullo bel salutar tra noi si tacque”*. Poiché è sera, Nino non si è accorto che Dante è ancora vivo, e *“quant’è che tu venisti/ a piè del monte per le lontane acque?”*. La cosa strana è che neppure Sordello si è accorto che Dante è ancor vivo, e solo quando questi spiega la sua incredibile vicenda, il Trovatore si volge a Virgilio, non si sa se più per esprimere meraviglia o per chiedere lumi; nel contempo anche Nino sollecita il vicino a contemplare il prodigio *“sù, Currado!/ vieni a veder che Dio per grazia volse”*. Ora comprendiamo perché Sordello, perduto dietro il Concittadino prima e il Poeta poi, non abbia posto mente a Dante e, diversamente dagli altri, non abbia chiesto di essere ricordato nel mondo dei vivi, e nell’atto di presentarlo alle anime dei Principi, non abbia fatto loro cenno di questa opportunità che invece Nino subito coglie, *“quando sarai di là da le larghe onde,/ di a Giovanna mia che per me chiamì/ là dove a li ‘nnocenti si risponde”*. Nino dunque si raccomanda alle preghiere della figlia, non già della moglie, ormai convolata a nuove nozze; questa, nelle parole di Nino, è, forse, l’occasione per Dante di ricordare anche i rapporti con la propria moglie, quando Nino dice *“per lei assai di lieve si comprende/ quanto in femmina foco d’amor dura,/ se l’occhio o ‘l tatto spesso non l’accende”*; Nino infatti è *“segnato de la stampa,/ nel suo aspetto, di quel dritto zelo,/ che misuratamente in core avvampa”*.

A scena conclusa, l’attenzione di Dante viene rapita dal cielo, e guarda *“pur là dove le stelle son più tarde,/ sì come rota più presso a lo stelo... a quelle tre facelle/ di che ‘l polo di qua tutto arde”*; e Virgilio gli spiega che le quattro stelle viste al mattino sono scese di là dell’orizzonte, ora sono salite queste tre al loro posto. Interpretare, come fanno i critici, le quattro stelle come le virtù cardinali e le tre come le virtù teologali, non convince del tutto, dal momento che abbiamo or ora visto che in Purgatorio dominano Speranza e Carità, e non la Fede, meglio quindi attribuire loro una realtà astronomica: si potrebbe trattare di tre stelle delle costellazioni australi, della Nave e dell’Eridano, che splendono a sera presso il polo nella stagione primaverile.

Sordello interrompe la contemplazione del cielo, così sollecitando Virgilio *“vedi là ‘l nostro avversaro”*, infatti nella parte senza riparo della valle *“era una biscia,/ volgendo ad ora ad or la testa, e ‘l dosso/ leccando come bestia che si liscia”*, in atteggiamento subdolo e seduttivo; ma immediata è l’azione protettiva degli angeli, *“astor celestiali”*, a dire della rapidità del volo, e subito *“fuggì ‘l serpente, e li angeli dier volta/ suso a le poste rivolando iguali”*.

Si compie così il rito iniziato con la *“Salve, regina”* e proseguito con l’inno di compieta, preghiera come nessun’altra atto ad esprimere il momento cruciale della tentazione notturna e l’invocazione del divino aiuto. E così il *velo sottile* è trapassato, la scena che si compie nella valletta dei principi altro non è che il paradigma del pellegrinaggio del cristiano, tra tentazione e grazia.

Non c’è però soluzione di continuità nel racconto; infatti, durante tutta la scena della tentazione notturna, *“Currado”* non ha distolto lo sguardo da Dante neanche per un istante *“punto non fu da me guardare sciolto”*: intensità di sguardo che prelude a qualcosa di importante; terminata la scena, immediatamente egli rivolge la parola a Dante, prima gli augura la felicità del viaggio, poi chiedendogli notizie della sua terra, dichiara la nobiltà del proprio comportamento in vita *“a’ miei portai l’amor che qui raffina”*; Dante non ha ancora avuto la ventura di visitare quella terra, ma conferma le parole del marchese *“la fama che la vostra casa onora,/ grida i signori e grida la contrada,/ sì che ne sa chi non vi fu ancora”*, la fama rende celebre ovunque il nome dei signori Malaspina e tutti ne conoscono il valore e la liberalità; ed egli stesso potrebbe giurare sulla riuscita del suo viaggio *“che vostra gente onrata non si sfregia/ del pregio de la borsa e de la spada”*; la loro indole naturale e l’abitudine alla virtù è tale che nulla la incrina, neppure i cattivi esempi dello stesso pontefice che, neanche a dirlo, sono imitati dai molti *“perché il capo reo il mondo torca”*. Dante si sdebita così in anticipo nei confronti dei suoi ospiti del tempo dell’esilio: Corrado infatti, pur con perifrasi astronomica, chiaro chiaro gli profetizza che prima passeranno sette anni, ma poi *“cotesta opinione/ ti fia chiavata in mezzo de la testa/ con maggior chiovi che d’altrui sermone”*: l’esperienza sarà il chiodo che ti fisserà in testa questa opinione, e non già il sentito dire; *“se corso di giudicio non s’arresta”* aggiunge a modo di sigillo. E il corso degli eventi non si arresterà.

In questa stessa cantica, altri, come Oderisi da Gubbio e Bonagiunta Orbicciani, confermeranno le profetiche parole di Corrado Malaspina.